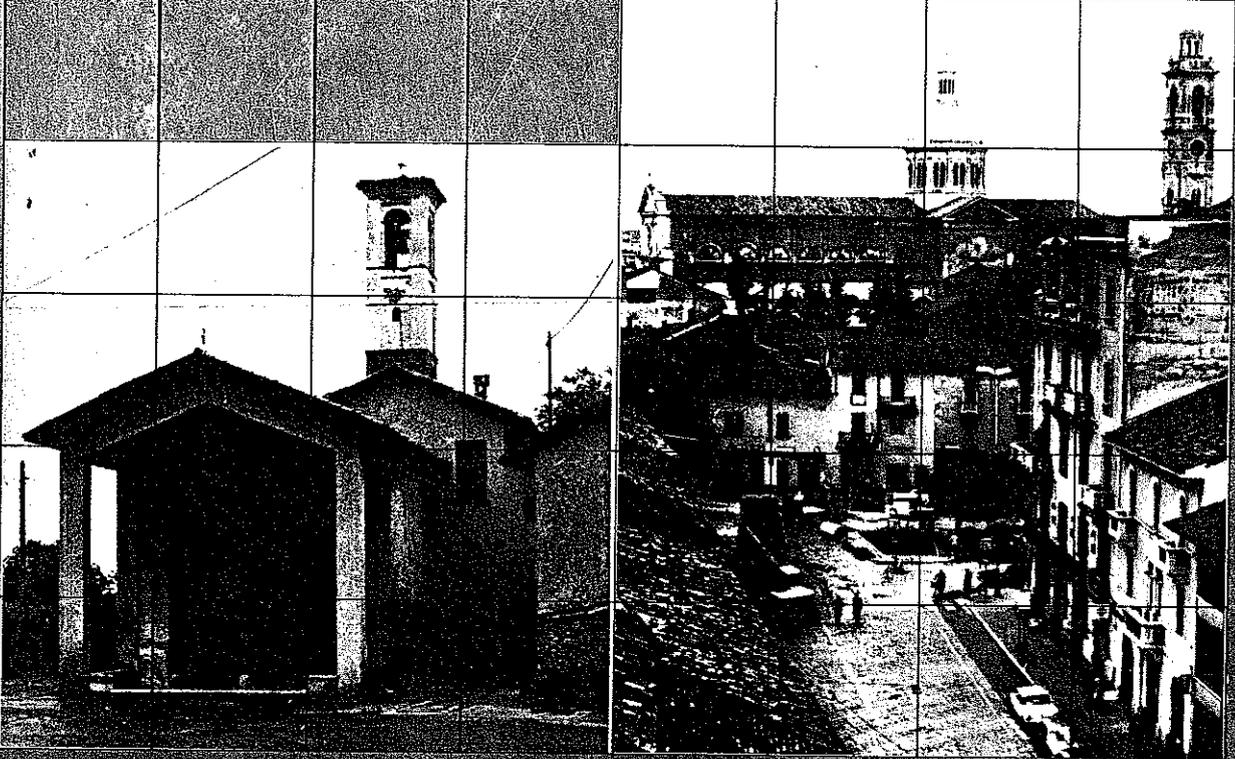


SL. 0883

4



QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

1981

di RENZO BASSI

LA SÜCIA

LA VITA DI UN PAESE SULLE SPONDE DEL NAVIGLIO

Chi si accinge a scrivere un articolo su di una festa della quale, ormai da molto tempo, si era persa la memoria e che solamente da qualche anno si cerca di far rivivere, deve aver ben chiara la finalità alla quale, con occhio obiettivo, tende.

Certo, con queste righe, non si vuole solamente invitare il lettore ad una delle numerose «feste popolari» in voga in questi tempi ma, nonostante l'incompletezza di questo scritto, accendere una punta di curiosità per una manifestazione che, con impegno, si è cercato di recuperare. Dire che la «Festa de la Sücia» trae le sue origini da un elemento così essenziale quale il Naviglio Grande, non è facile retorica o ricorso a luoghi comuni, ma riscoperta di una realtà che, così poliedricamente, ha condizionato lo sviluppo di un piccolo centro, la sua storia, le sue tradizioni. Boffalora — come scrive Mario Comincini nel suo ultimo libro dedicato al Naviglio Grande (1) «(un) paese, ancorchè condizionato dal corso d'acqua che lo divide in due, sembra essersi dato la migliore fisionomia per far tutt'uno con esso...». Si riscopre ancora la bellezza di questo rapporto col Canale parlando con gli ultimi anziani barcaioi che, fin da ragazzi, appresero il duro mestiere. La realtà, la storia, l'evoluzione dei paesi e delle città che sul Naviglio si affacciano sono mutate ai loro occhi con la «lentezza e la frenesia» dello scorrere dell'acqua del Canale. Per decenni, ed ancor oggi, due volte l'anno, in marzo ed in settembre, l'acqua del Naviglio, lentamente, si abbassa per permettere i lavori di ripristino degli argini e del letto del canale e per la pulizia delle rogge che da esso si articolano nei campi delle nostre campagne. La poca acqua rimasta consentì sempre ai ragazzini, armati di forchette, sottratte dalle cucine materne, di improvvisarsi esperti pescatori. È la «Sücia», e quella di settembre in particolare, grazie al relativo rallentamento

dei lavori nei campi, avviati alla stasi invernale, grazie al riposo dei numerosi barcaioi del Naviglio Grande, permetteva ai nostri «nonni» di ritrovarsi nelle piazze, nelle strade, nelle osterie lungo il Naviglio che, in questo periodo, offrivano al palato dei buongustai il frutto della abbondante pesca nelle basse acque del «Ticinello». La simpatica ed allegra «economia del cortile», oggi scomparsa, si riversava nelle piazze e nelle strade. Erano giorni di allegria e meritato riposo, oggetto di conversazione e pettegolezzo di quelle simpatiche comari, un poco ciarliere, che, in ogni paese, lavando i panni al lavatoio, intrecciavano animati chiaccherii, arricchendo ogni minuscolo fatterello di particolari e colori quali solo un artista saprebbe fare, con le tempere, sulla propria tela. Macchiette tipiche di un paese ancor oggi ricordato per il famoso «Barchett de Boffalora» che fu più di un semplice mezzo di trasporto, diventando simbolo della mentalità e del modo di vivere di tanta gente dei nostri piccoli paesi, ammirata da chi viveva in città, con un misto di invidia e di ironica superiorità, così ben descritte da Cletto Arrighi, promotore del Teatro Milanese ed autore della Commedia teatrale, in dialetto milanese, intitolata proprio al Barchett. Si ritrova lo stesso spirito nelle parole scritte da Carlo Romussi, nel 1889, riportate nel volume di Comincini sopra citato e che qui trascriviamo: «Per andare a Pavia o a Boffalora vi era il Barchetto, e quando la nave era equipaggiata per la partenza e cioè i cavalli dell'apocalisse, coperti di guidaleschi, erano attaccati al barchetto, l'avvisatore si recava davanti al Trofeo (...) e gridava con quanto fiato aveva nei polmoni: EL VAAAA! EL BARCHETT EL VAAAA! e dal Dazio di Porta Ticinese e dalle osterie vicine accorrevano i viaggiatori che assalivano quel veicolo, ricordante l'arca di Noè per la forma e per la qualità degli abitanti. Ed appena, a colpi di frusta, l'arca si muoveva, usciva da tutti i petti

TRADIZIONI POPOLARI

un ooh! di saluto a Milano, di cui a poco a poco, lentamente, si vedeva sparire la guglia del Duomo. Il pilota, ritto sul tetto della barca, sotto un grosso ombrellone bucato, che

avrebbe dovuto ripararlo dall'acqua e dal sole, dirigeva gravemente il timone con una serietà che non aveva l'eguale Colombo alla scoperta della America» (2).



Immagini della festa, che quest'anno, ha luogo dal 13 al 20 settembre.

Qu
ant
Rec
pre
rac
Gua
del
sca
«for
non
valc
ciò
mor
spe
diff
quo
fren
senz
Inter
Boff
«Fes
valor
nell'
man
form
alla
conc
Asso
Non
quell
una
legar
ambi
impo
fuggi
un rap
uomo

(1) Ma
della B
(2) C. f

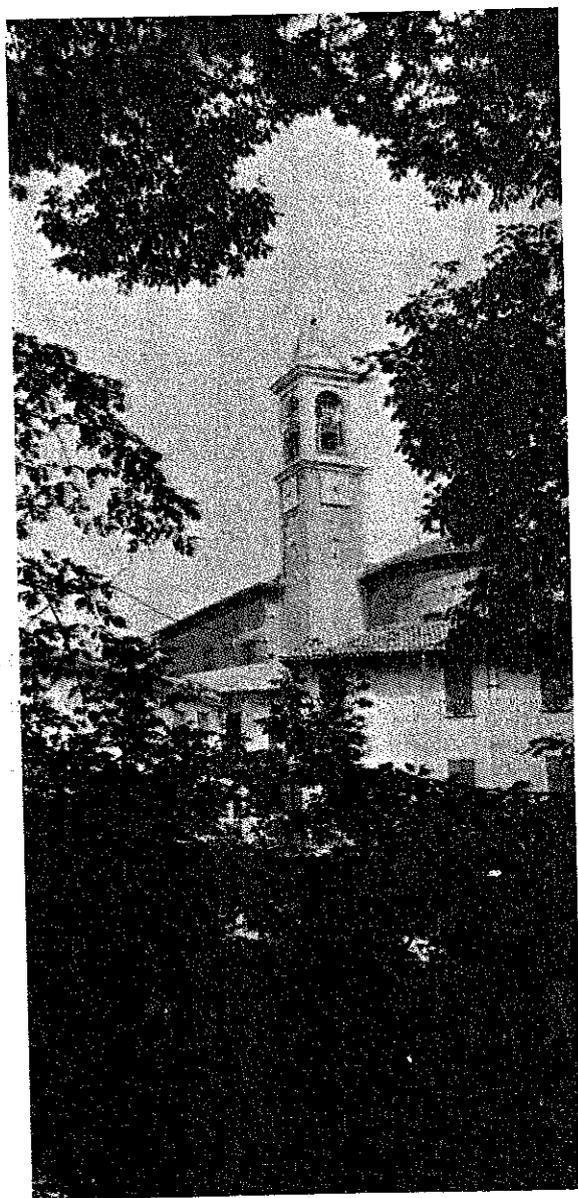
al sole,
serietà
coper.



Quale allora il senso, oggi, di una festa così antica?

Recuperare il passato non è dimenticare il presente, ma operare una sintesi che racchiuda in sé saggezza antica e nuova. Guardare il passato è recuperare quel senso del «tempo», dei valori e della «festa» che scandiva, nell'arco di un anno, i momenti «forti» della vita di una comunità, della festa non fine a se stessa, ma momento che valorizzi quanto è trascorso e anticipi e prepari ciò che è da venire, festa intesa come momento di vero «riposo» e di sana spensieratezza, da noi spesso inseguiti, ma difficilmente riconosciuti, sfigurati quotidianamente sul «letto di Procuste» dalla frenesia e dall'indifferenza, così comode, così senza senso.

Intento dell'Amministrazione Comunale di Boffalora e del Comitato promotore della «Festa de la Sùcia» è proprio quello di valorizzare momenti culturali e formativi nell'ambito del programma della manifestazione stessa, dando spazio a diverse forme espressive ed artistiche: dalla pittura alla fotografia, dalla musica classica a concerti per bande, coinvolgendo tutte le Associazioni culturali e ricreative del paese. Non tutto risulterà perfetto, ma l'intento non è quello di creare un'isola felice, di dar vita ad una giornata «insolita», ma di rafforzare il legame con quei valori, con una realtà ed un ambiente che ancor oggi hanno significato ed importanza; per capire, senza evadere o fuggire dai nostri piccoli paesi, la bellezza di un rapporto vissuto nel rispetto comune tra uomo e ambiente, tra persone e realtà diverse.



(1) Mario Comincini, *Il Naviglio Grande*, pubblicazione a cura della Banca Popolare di Abbiategrasso.

(2) C. Romussi, *Milano che sfugge*, Milano 1889.

IMP. REGIA INTENDENZA DELLE FINANZE
IN MILANO.

AVVISO.

Dovendosi in vigore di superiore determinazione dell'I. R. Magistrato Camerale passare alla contrattazione tanto a titolo di *vendita*, quanto a titolo di *livello perpetuo* o di *affitto temporario* delle acque dei Navigli Grande, di Pavia, di Bereguardo e della Martesana che si riconosceranno disponibili oltre il bisogno della navigazione, s'invitano perciò quelli che aspirassero ad avere tali acque ad insinuarne la domanda con le loro obblazioni all'I. R. Intendenza provinciale delle Finanze posta in questa Città nella Contrada di S. Giovanni alle Case sotto al civico n.° 1153, prevenendoli che i relativi capitoli colla nota dei prezzi fiscali sono fin d'ora ostensibili presso l'Ufficio di Spedizione della Intendenza suddetta.

All'effetto poi di accelerare gli analoghi provvedimenti pel relativo uso delle acque s'invitano gli aspiranti a voler precisare negli atti di opzione l'onciato dell'acqua richiesto, il naviglio Camerale e la bocca da cui intendono di farne l'estrazione, il titolo del contratto e l'uso, se cioè continuo, jemale o soltanto estivo, e finalmente ad indicarci con precisione il loro domicilio da sceglierli a tale scopo in Milano.

Milano, il 4 febbrajo 1832.

L'IMP. REGIA INTENDENTE
G. TRIVULZI

Per l'I. R. Segr. REGUNDI, Ufficiale.

Dall'Imprese Regia Stamparia.

IRI
E
DE
DUE

«Ques

è la lu
un bra
bracci
Ogni c
adacq
da Gi
del Na
incon:
secoli
quant
Granc
moltip
capac
ovest
Terra
fonta
megli
dispe
Il suo
tu pe
dovun
l'esc
forse
comu
preoc
pubb
dell'i
negli
succ
tutto
cons
Navi
prim
pers
faco
nec
d'ac

(*) A
merc
da ci

IRRIGAZIONE E NAVIGAZIONE DEL NAVIGLIO GRANDE

di MARIO COMINCINI(*)

DUE ESIGENZE IN ETERNO CONTRASTO

«Questa linea

è la lunghezza dell'onza milanese, e onze 12 un braccio, di modo che l'apertura lunga un braccio alta un'onza conduce un'onza d'acqua. Ogni onza d'acqua milanese comunemente adacqua 200 pertiche di terra»: il dato fornito da Giambattista Settala nella sua Relazione del Naviglio Grande del 1602 è inconsapevolmente completato oltre due secoli dopo da Carlo Cattaneo, che precisa la quantità di onze che entrano nel Naviglio Grande a Tornavento: 1234. Viene istintivo moltiplicare questo numero per duecento, per capacitarsi di quanta campagna lombarda ad ovest di Milano beneficiasse del Naviglio. Terra già non arida di per sè, se si pensa ai fontanilli, ma che solo col Naviglio potè dare il meglio di se stessa, fino a diventare la dispensa di Milano.

Il ruolo del canale per la metropoli lombarda fu perciò subito chiaro e subito si presero le dovute precauzioni: già nel Duecento, quando l'escavazione (iniziata verso il 1179) non era forse ancora completata — e il tracciato, comunque, non era ancora definitivo — ci si preoccupa dell'uso di tali acque, elevate a pubbliche per una maggior incisività dell'intervento statale, status poi codificato negli Statuti delle Strade ed Acque del secolo successivo (1346). Ma già il senso pratico tutto milanese, prima che il diritto, aveva consigliato nel 1271 di delegare la cura del Naviglio Grande, affidandola al buon senso, prima che alla perizia, di «quattro buone persone», due preti e due laici, con piena facoltà di fare tutto quanto ritenessero necessario per la miglioria di tale corso d'acqua, come far mettere beverage, costruire

o togliere chiuse, farle alzare o abbassare, ad utilità dei mulini, ecc.

Acqua pubblica non significa acqua di tutti, anzi. Fu di volta in volta del Comune, della Signoria, del Ducato, della Spagna e dei successivi imperi, sempre rigorosamente disciplinata, perchè, come tutte le inesauribili ricchezze naturali, l'autorità di turno ne traesse anche una ricchezza tangibile. Ecco allora la vendita, la permuta, la donazione di onze a capitani dell'esercito, a fidi segretari, a nobili potenti. Salvo poi l'autorità seguente dichiarare decadute le concessioni di chi l'ha preceduta e rilasciarne di nuove; quanto poco pacifico fosse il possesso fra i successivi beneficiati, lo si può immaginare.

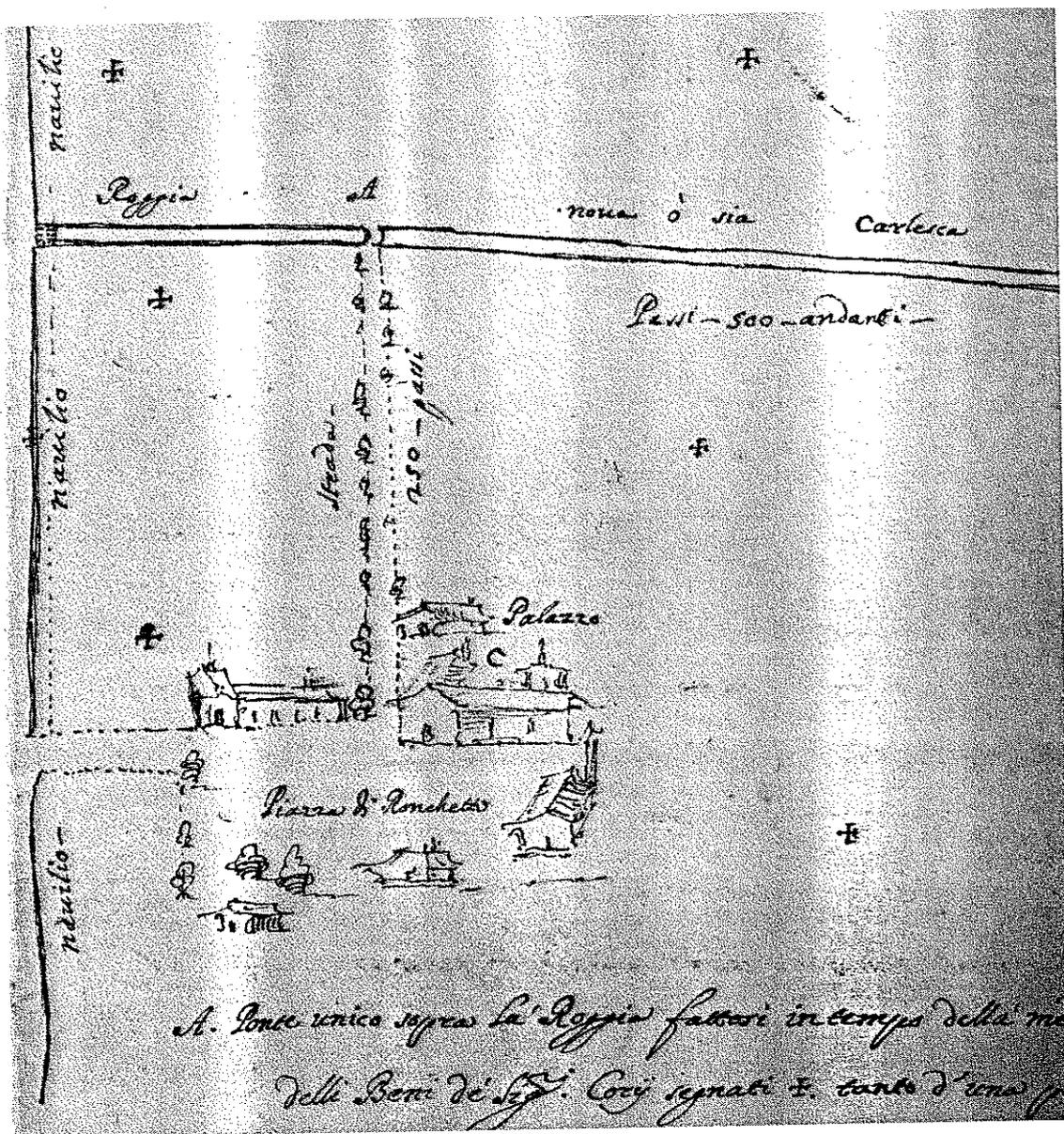
Le «bocche», così venivano e vengono chiamate le prese di derivazione, furono quindi sempre in costante aumento, senza una razionale politica: da 14 a metà del Trecento a 50 alla fine dello stesso secolo; per raddoppiare nel Cinque-Seicento, quando si è ormai affermato un non meno importante beneficio del canale, la navigazione, con la necessità quindi che l'acqua non vada sotto certi limiti di guardia. Due esigenze, l'irrigazione e la navigazione, che si contrasteranno per secoli.

Già alla fine del secolo XIII (l'ampliamento del canale per renderlo navigabile è databile al 1269-1271) nascono le prime controversie fra il Comune di Milano e gli utenti, ai quali si obbliga lo smantellamento delle chiuse stabili poste di traverso all'alveo. E da allora sarà un'ininterrotta lamentela dei campari o dei barcajoli, per la poca acqua riservata all'irrigazione a favore della navigazione o viceversa: fra i due, la Camera Ducale, poi Regia Camera, con continue gride, la cui impressionante frequenza altro non dimostra che l'incapacità di farle osservare.

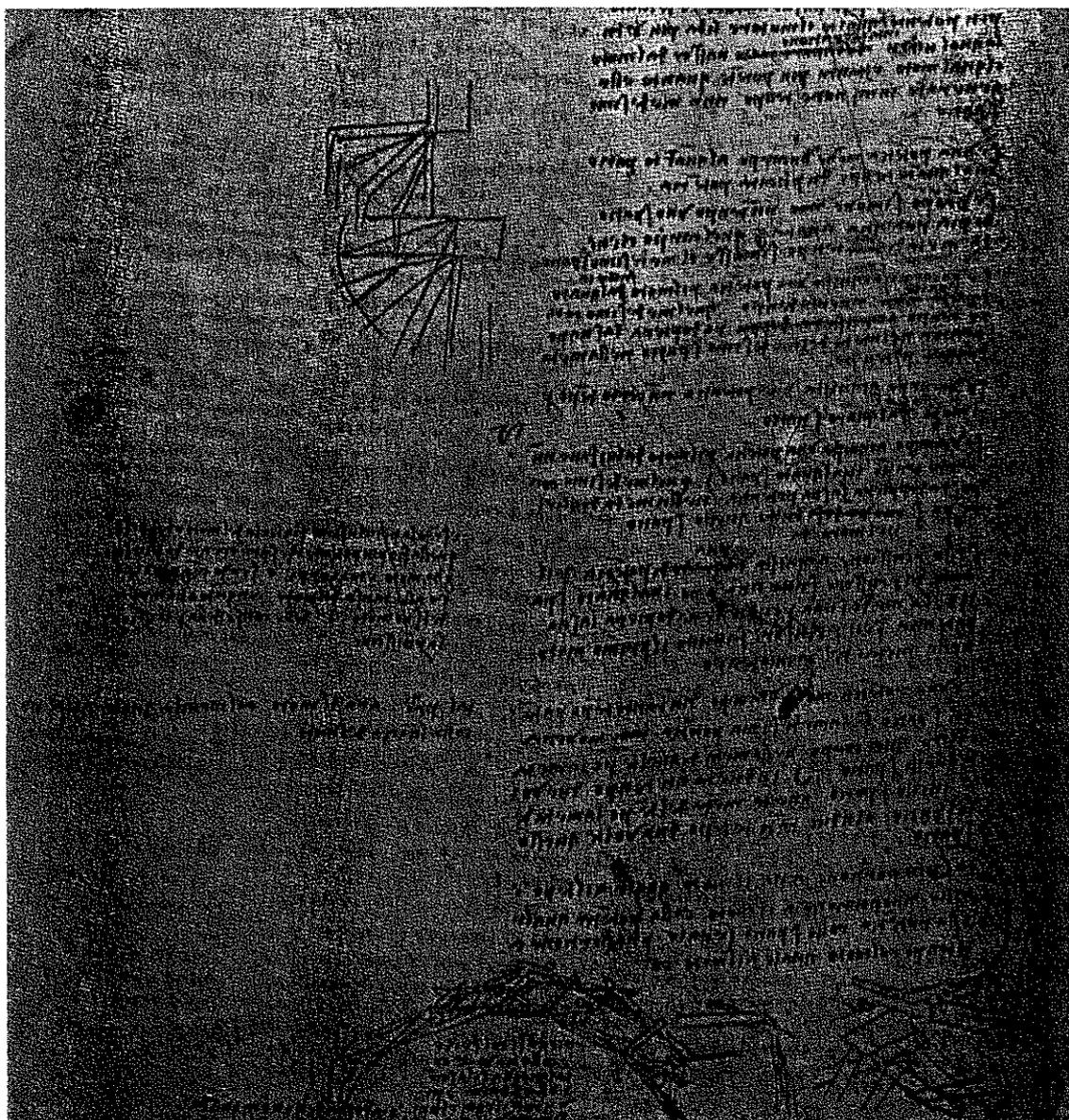
La navigabilità del canale, in realtà — sono i contemporanei ad affermarlo — garantiva il

(*) Autore del volume, *Il Naviglio Grande*, edizione fuori commercio a cura della Banca Popolare di Abbiategrosso, 1981, da cui sono tratte anche le illustrazioni.

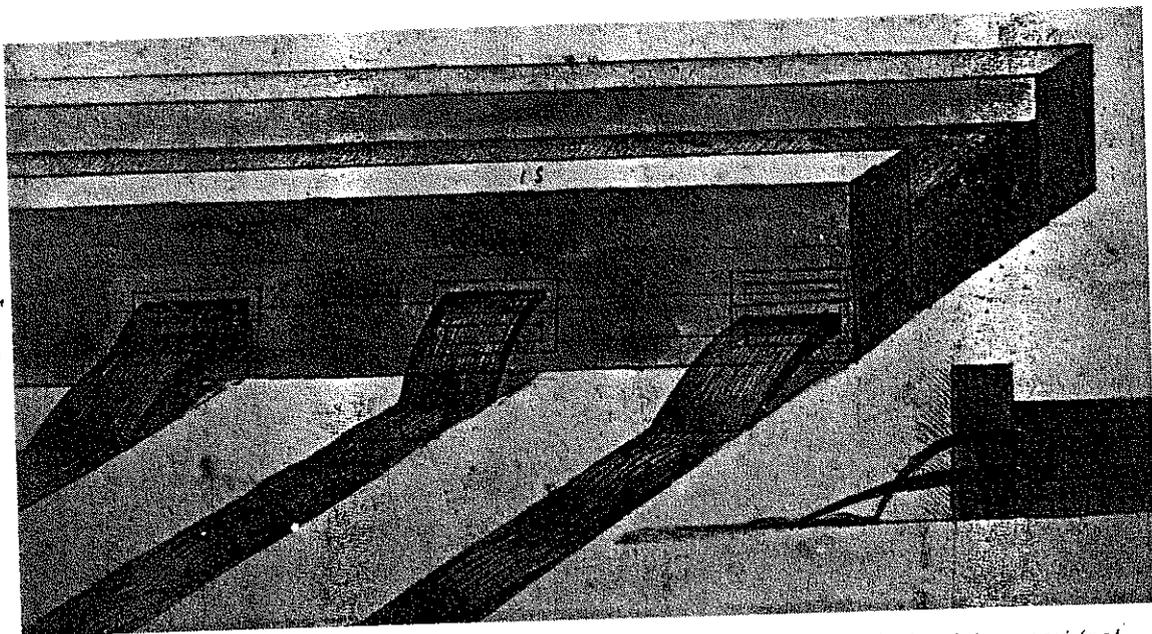
ARTE E STORIA



Il tracciato della roggia Carlesca derivata dal Naviglio Grande presso Ronchetto (sec. XVIII).



Appunti di Leonardo da Vinci sull'uso delle acque.



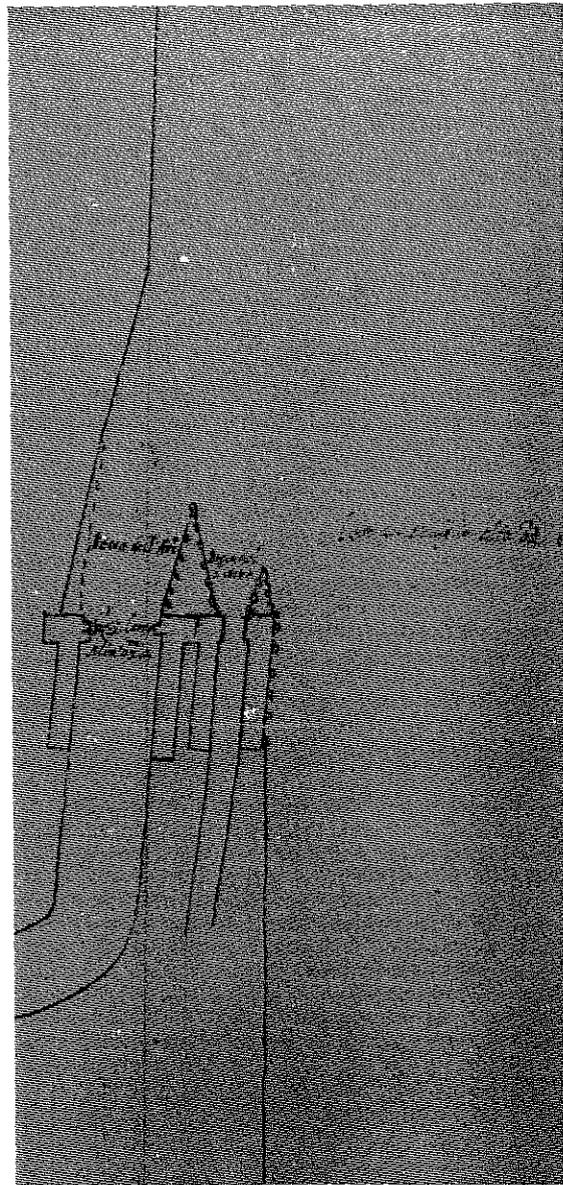
benessere di Milano, per l'approvvigionamento di vettovaglie, provenienti dalle campagne che il Naviglio stesso fecondava, ma anche d'oltralpe attraverso i passi alpini e poi sul Lago Maggiore; e, in risalita, per assicurarsi ciò che oggi si dicono i nuovi mercati, per i prodotti lombardi; poi, di nuovo in discesa, arrivavano le materie prime per il fervore edilizio di far bella Milano: l'immagine del marmo di Candoglia che passa sul Naviglio per il Duomo ne è il simbolo. Nè si può omettere di far cenno che, come presso ogni grande arteria di traffico, il Naviglio contribuì a cambiare fisionomia al territorio che attraversava. Sarebbe interessante, partendo dal tracciato della via fluviale, ricostruire la logica degli insediamenti limitrofi, fino a studiare la struttura, condizionata dal corso d'acqua, dei tanti paesi che letteralmente si protendono alle rive. La totale dipendenza, non è un'iperbole, di

Milano dal Naviglio, più che dai numeri (nel 1842 furono censiti oltre cinquemila arrivi di barche alla Darsena di Milano) può forse meglio esser colta in negativo: la cronachistica e la storiografia milanese abbondano di episodi di inagibilità del Naviglio; e allora gli spettacoli descritti sono terrificanti: è il re Filippo IV a scrivere ai Vicari di Provvisione, il 16 giugno 1636, che per la levata dell'acqua dal Naviglio, causa le continue incursioni dell'esercito francese, Milano è prostrata, e cent'anni prima il Burigozzo (1528), nella sua saporita Cronaca, annotava con sollievo la bona nova che il Naviglio era tornato ad esser navigabile, dopo l'assedio degli imperiali in lotta, perchè per Milano era stata la carestia e «in verità non se ne poteva più»; infatti, scriveva Gerolamo Morone a Carlo V, tolta l'acqua al Naviglio «per altra via non si può vittuagliar». Non meraviglia perciò che nell'art. 1 del Trattato di

Disegno di Leonardo da Vinci. Studio sulla caduta d'acqua nelle prese di derivazione.

Worms (i
 successi
 trattasse
 La supre
 alla secc
 declinare
 (1913), c
 regolari
 Milano a
 qui a Mi
 barca-co
 sopravvi
 duecent
 barchett
 e non ce
 Ora, dop
 Naviglio
 origini:
 non rich
 antiecol
 monetiz
 dell'irrig
 venute
 quando
 più gara
 Beregu
 conche
 recuper
 insom
 trattam
 grande
 dell'am
 e che a
 occhi c
 e delle
 rive, dc

Worms (1743) e nei preliminari della successiva Pace di Aquisgrana (1748) si trattasse solo del Naviglio Grande. La supremazia del vecchio canale durò fino alla seconda metà dell'Ottocento; lo fecero declinare la ferrovia (postunitaria) e la tramvia (1913), che si affiancarono ai sempre più regolari servizi di diligenza (dal 1840 in poi: da Milano ad Abbiategrasso, da qui a Magenta, da qui a Milano). Anche il lento barchett, l'epica barca-corriera per il trasporto di persone, sopravvisse di poco al secolo che finiva, dopo duecento anni di incontrastata fortuna: e col barchett si chiudeva un'epoca da rimpiangere, e non certo per sterile romanticismo. Ora, dopo otto secoli di onorato servizio, il Naviglio è tornato ad essere quello delle origini: è cessata infatti la navigazione, che non richiedeva carburante, eppure diventava antieconomica, oggi che il tempo è monetizzato ad ore. Rimane il beneficio dell'irrigazione; ma sorge il pericolo che, venute a mancare le ragioni di sicurezza di quando si navigava, la manutenzione non sia più garantita (come già per il Naviglio Bereguardo, col suo triste spettacolo delle conche, prodigio lombardo, di cui non si recuperano neppure i pesanti rottami). C'è insomma l'eventualità che il Naviglio abbia il trattamento di un fosso, seppur grande grande. Dopo il deplorabile abbandono dell'ambiente di cui aveva provocato il sorgere e che aveva vivificato per anni, è sotto gli occhi di tutti lo stato dei palazzi, delle cascine e delle altre infinite tracce di civiltà lungo le rive, dovremo piangere anche il Naviglio?



Carta cinquecentesca rilevante i manufatti nel letto del canale, che presso Abbiategrasso danno origine alle bocche Cardinala (o dell'Arcivescovo) e Coria.